



Vladimiro Bertazzoni è nato a Mosca (URSS) nel 1924 da genitori mantovani fuorusciti, perseguitati dal fascismo, rientrati in Italia nel 1946, dopo 21 anni di esilio.

È giornalista pubblicista, funzionario dell'Amministrazione provinciale di Mantova.

Ha collaborato e collabora a quotidiani e riviste locali e nazionali con articoli, saggi di sovietologia e letteratura russa oltre che con traduzioni di poeti, scrittori e soprattutto umoristi russi e sovietici. Nel 1965 è uscito, per le edizioni di "Bancarella", un suo volume di poesie "Mille volte".

Bertazzoni, oltre al proprio lavoro, svolge attività politica nelle file del PSI. Attualmente è segretario provinciale del Partito, vice segretario regionale lombardo, membro del Comitato Centrale e capogruppo socialista al Comune di Mantova.

VLADIMIRO BERTAZZONI

I CAPPOTTI DI MOSCA

VLADIMIRO BERTAZZONI I CAPPOTTI DI MOSCA

AEPI

Canneto S/O 1981

A mio padre Andrea

Ai miei figli Alessio e Davide

Agli amici Mario e Rodolfo

È all'emo
e compago
Enrico Vidotto,
Benedetto
Umberto



Inverno sul Lungorio.

Il primo cappotto mi fu regalato da un amico di famiglia e fu rimesso a nuovo dal paziente lavoro di mia madre. Di sera mi serviva anche da coperta quando entravo nel baule (il coperchio assicurato al chiodo della parete) per fare la nanna.

Poi, non ne ricordo altri; non so se usai giacche di mio padre adattate o se, dopo esserci trasferiti nelle zone torride dell'Uzbekistan per quattro anni, non ebbi più occasione di indossare un cappotto.

Il primo vero trauma lo ebbi qui, nel Mantovano, subito dopo la guerra. Frequentavo le medie e non pensavo che le prime umide nebbie dell'autunno fossero più fredde e fastidiose del freddo asciutto della Russia. I casi della vita, la guerra, gli scarsi mezzi, avevano abituato la mia famiglia a misurare le esigenze. Così mi trovai, una mattina, con addosso un pastrano dell'esercito russo appartenuto a mio padre. Via le stellette rosse, non ebbe bisogno di altri raffinati ritocchi. Divenuto grandicello, ma non tanto da riempire le larghe spalle e l'abbondante vita del pastrano, i miei avevano ritenuto che fosse venuta l'ora di servirmene. Vane furono ovviamente le mie proteste e inascoltate le mie decisioni di continuare ad andare a scuola con la sola giacca. Essi avevano deciso e io, rosso in faccia, gli occhi a terra, il passo svelto, presi la via della scuola. I momenti più angosciosi furono per me l'attraversamento della piazza del paese e l'ingresso nell'istituto. Tutti mi guardavano (o almeno così mi sembrava); non desideravo che di appendere il cappotto all'attaccapanni del corridoio e confondermi tra i miei amici in classe.

Ma, suonato il campanello alla fine della lezione, fui costretto a rivivere la medesima angoscia: indossare il pastrano in presenza di tutti i miei compagni. Ogni pretesto serviva per far sfoltire la ressa agli attaccapanni e restare con meno gente possibile. Guardai sotto il banco, finsi di cercare più volte qualcosa, tornai in classe con la scusa di un libro dimenticato. Mettermi il cappotto era insomma una tragedia. Così passai tutt'un inverno. Infine rimediai un tre quarti blu che risolse i miei turbamenti per qualche anno.

Quando, nonostante la più buona volontà, il tre quarti non mi si adattava più, cresciuto com'ero in altezza, finalmente si decise per un cappotto nuovo, fatto su misura. Erano di moda i paltò con la maniche a raglàn, e io me ne feci fare uno dal sarto del paese.

Era la prima volta che affrontava le difficoltà delle spalle arrotondate. Il sarto serviva prevalentemente vecchi contadini del borgo; ne uscì una specie di tunica lunghissima che mi arrivava quasi ai piedi. Sembravo per la mia magrezza, un palo vestito. Gli amici mi chiamavano, secondo i gusti, "il gigante buono" o "il prete in grigio".

- Perfetto! Va bene così! Sembra fatto su misura! - continuava a dire il commerciante di piazza Erbe dal quale mi accompagnò mio padre in un tardo pomeriggio autunnale per comprarmi un cappotto nuovo. Non c'era molto da scegliere sul banco se non un cappotto lunghissimo, gigantesco in cui mi potevo avvolgere due volte. Non superavo allora i sessanta chili pur essendo già sull'uno e ottanta di altezza.

Il commerciante - bancarello si sbracciava per rifilarmi la palandrana trovando gli assenti compiacenti di mio padre del quale era amico. Io cercavo resistere. Troppo lungo, troppo ampio, "ci ballo dentro", dicevo. Ma quello me lo pennellava addosso. mi stringeva la cinghia alla vita per dimostrare che il cappotto non era poi così abbondante. Data la mia giovane età, avevo tutto il tempo per crescere e me ne uscii in carne, diceva. Insomma, con tanti negozi della città, finimmo su quella bancarella lasciando un fortunato rivenditore un diecimila... Ce ne andammo a casa quando già cominciava a imbrunire e la sera a ridurre le dimensioni di quel cappotto smisurato.

Ci pensò poi mia madre, guardandolo bene alla luce del giorno, a rimproverarci lo sciagurato acquisto. In modo particolare se la prese con mio padre e con i suoi "cari amici" che già altre volte avevano dimostrato ben pochi scrupoli negli affari.

Mia madre non sapeva proprio dove mettere le mani: accorciare il cappotto non risolveva niente. togliere i bottoni era impossibile, stringerlo alla vita lo allargava ancor più sul petto. L'uso del martingale sembrava avvolgermi in una coperta; senza, non riusciva a tenere raccolta la massa di stoffa che cadeva da tutte le parti. Insomma, dovetti portarlo così com'era per qualche inverno, e sempre con lo stesso disagio.

Frequentavo ormai le scuole superiori. Erano i tempi dei primi flirts. Ma i miei cominciavano con la primavera, quando mi liberavo del cappotto. Anche con la neve, se non era eccessivamente freddo, arr

vo in città coperto della sola giacca. L'episodio è consacrato da una fotografia che ancora conservo e che mi ritrae con alcuni miei amici ben incappottati nei giardini del Lungorio coperti da un bel palmo di neve per terra.

Più tardi, sul maxi - cappotto di quel genere, venne applicato un collo a pelo, da commendatore, che avrebbe dovuto camuffarlo quel tanto che desse l'illusione di un nuovo paltò. I risultati, sul piano psicologico, furono tuttavia scarsi.

E venne anche per me, come per Akakij Akakjevich, il giorno solenne del cappotto nuovo, del cappotto che sta a pennello, ti specchi davanti e dietro senza trovare difetti. Lo possedevo da pochissimi giorni quando mi fu "portato via". Non "da certi ceffi baffuti" della saga pietroburchese, ma da mio padre...

Un telegramma da Parigi gli annunciò l'improvvisa morte di una sorella. Era la fine di gennaio. Doveva recarsi subito in Francia. Volle che gli prestassi il mio cappotto per qualche giorno, per il tempo delle esequie. Così, affidai il paltò a mio padre raccomandandogli di tornare il più presto possibile. La raccomandazione non era inutile. Spesso infatti intraprendeva viaggi apparentemente di brevissima durata rimanendo poi lontano molto tempo. Forse proseguiva inconsciamente la sua fuga dall'Italia quando, inseguito dai fascisti, chiese in prestito una bicicletta per un quarto d'ora e tornò dopo più di vent'anni... Chissà.

Io, intanto, ero rimasto senza cappotto. Anche se la neve e il freddo quell'anno non furono eccezionali, fu

certamente un febbraio umido, pieno di nebbia che penetrava nelle ossa peggio dell'asciutto gelo siberiano.

Specialmente di sera, quando andavo a moros sentivo la mancanza del cappotto e mi auguravo che mio padre fosse già tornato per restituirmelo.

La Carla mi diceva: ma non hai freddo? perchè non hai il cappotto? non senti che umidità? E io, impavido non è niente, per chi è abituato al clima russo questo non è freddo.

La frequentavo da poco e non avevo né confidenza né coraggio per dirle che io e mio padre avevamo il cappotto in due.

I risultati dell'inverno non si fecero attendere quanto si fece attendere l'arrivo di mio padre. In pochi giorni, infatti, buscai una mezza bronchite, con febbre e raffreddore gigante.

Il cappotto tornò dopo un mese circa, quando ormai avevo superato la crisi e le giornate si erano fatte più miti.

Solo più tardi rivelai coraggiosamente alla Carla le cause dell'allergia al cappotto. In fondo rimaneva sempre un buon partito: un milione di debiti, frutto di vicende politico - familiari, e un cappotto nuovo in due.

E mi sposò...

Oggi, a quarant'anni, penso senza nostalgie al tempo andato. I miei figli non portano per fortuna il mio pastrano di alpino, nè con esso si coprono dentro i baule.

SCRITTO IN BICICLETTA

La prima volta che ebbi tra le mani una bicicletta, avevo dodici anni. (Non si sorprenda il lettore, ch  subito capir  perch ). Fu nell'aprile del '46.

Arrivavo dalle steppe dell'Asia Centrale dove al posto delle biciclette si usavano impettiti cammelli o dromedari, dalle gobbe - portabagagli sempre cariche, o simpatici somarelli dalle some spropositate.

Mentre i parenti, che riabbracciavano i miei genitori dopo molti anni, ci facevano grandi feste, io mi ero appartato per contemplare da vicino le biciclette dei miei cugini appoggiate contro il muro della casa di campagna.

Ma la contemplazione non dur  a lungo. Mi feci coraggio e presi per il manubrio una bicicletta da donna trascinandola in mezzo alla corte. Dovevano apparire goffi i miei tentativi di montarci sopra. Con un piede a terra e uno sul pedale mi spingevo per

qualche metro, come su un monopattino.

Il mio impegno fu coronato da successo grazie alla cugina Olga che, tenendo la sella, mi consentiva di reggermi in equilibrio e di pedalare regolarmente. Inanellai traballanti giri nella piccola corte della casa; feci a lungo faticare e sudare la Olga, che continuava a corrermi accanto nel timore che cadessi; e riuscii ben presto a cavarmela da solo.

Da allora, e sono passati quasi trent'anni, la bicicletta mi   stata sempre compagna fedele. Ed esclusa era. Oggi, addirittura, rappresento una specie abbastanza rara di italiano: quello senza patente e senza automobile. L'unico cavallo (non vapore) in mio possesso   il "cavallo d'acciaio". Ne ebbi (e ne ho) di ogni tipo e di ogni marca. Bici da donna, da uomo, con manubrio a corna di bue, coi freni contropedale, con carter e senza carter, con un sellino, con due, quando insieme con Alessio, fu la volta di portare in giro Davide. Quest'ultima bici a tre posti l'ho chiamata *spider* perch  rappresenta la punta tecnologicamente pi  avanzata in fatto di trasporti familiari. E vi pedalando.

Naturalmente alla bicicletta sono legati moltissimi ricordi. Gite con amici, corse mozzafiato verso la citt , volate serali dalla morosa, incidenti e capitolombi contro ostacoli di ogni natura (buche, cani, sbarre). C'  anche quello della disperazione e dello sconforto quando la bici appoggiata al muro dopo cinque minuti non si trovava pi .

Agli esordi, fui anche temerario. Trasportai sul ma

nubrio di una bicicletta da donna un compagno di scuola al quale avevo assicurato di saperci fare. Lo portai per un bel tratto lungo l'argine del Po e poi giù, zigzagando, dalla discesa, tutta buche e ghiaia, verso casa. Il pallore di Guido fu ancora più grande quando gli confessai che la mia anzianità di ciclista datava da qualche giorno. Ancora oggi, quando ci incontriamo, quella "sua" avventura sul manubrio, gli fa dire: "l'ho scampata bella".

La bicicletta fu muta testimone dei miei esami di quinta elementare. Per affetto e timore dei ladri (ne avevano addirittura fatto un film) la sistemai nell'aula d'esame. Forse fu una coincidenza, ma come saggio di italiano dovetti commentare proprio un brano sulla bicicletta, come se la commissione volesse sottolineare la mia simpatia per quel mezzo che era lì, appoggiato ai banchi.

A mano a mano che gli anni passavano, mutavano gli interessi, le mete, i luoghi prescelti. Immutabile, invece, rimaneva il mezzo per raggiungerli. E allora via in sella verso i paesi più vicini (Pegognaga, Quistello, Quingentole, Governolo, Moglia, Gonzaga) per sagre, fiere, a trovare amici di scuola, a tirare notte fonda nei mesi estivi e di vacanze.

A Mantova si veniva spesso in due o tre. Da San Benedetto Po (dove abitavo da giovane) la città dista una ventina di chilometri e la si raggiunge, a passo turistico, in poco più d'un'ora. Si veniva in città a volte per una manifestazione a carattere provinciale (come quella del 1° maggio), altre per una manifestazione politica (Nenni in piazza Sordello, o Pajetta in piazza

Erbe, o Ulisse - Davide Lajolo - in piazza Martiri di Belfiore), altre ancora per una prima cinematografica ("Luci della ribalta"), una cerimonia al Sociale, un incontro di calcio.

Ma il più delle volte il gruppetto di due o tre ciclisti che si dirigeva verso la città aveva diverso obiettivo, e chi lo vedeva attraversare il ponte in chiatte e prendere l'argine per buttarsi giù dalla discesa dell'Arrigona, imboccando la Romana, intuiva il fine dell'escursione... commentandolo con colorite allegorie.

La pedalata, al ritorno, ci sembrava, in quelle occasioni, meno sciolta. Forse si trattava soltanto di auto-suggestione, un atteggiamento, un adeguarsi ai luoghi comuni che attribuivano alla ricognizione di certi vicoli non un valore liberatorio ma di prostrazione psicofisica.

Così, i ricordi legati alla bicicletta e al suo proprietario, potrebbero essere sciorinati all'infinito, per pagine e pagine, col rischio però di attribuire alla bicicletta un'epoca e un ruolo ben datati e già superati.

Ho l'impressione, invece, che la bici abbia tutt'altro che chiuso la sua carriera di protagonista. Vie e marciapiedi delle città ne invocano la benefica presenza. I problemi del posteggio scompaiono d'incanto, viene riscoperto il piacere dello spostamento (certo a distanze relative), ci si sente in armonia coi medici che consigliano più moto, passata la quarantina. (L'ultraottantenne genitore, tanto per restare in famiglia, continua a girare per città in bicicletta con baldanza giovanile).

- Papà, senza bici mi sento morto, - dice mio figlio

quando la porta dal meccanico. Bene. Siamo alla terza generazione. È assicurata la "continuità della specie".

- Ma tu gli articoli li scrivi stando in bicicletta, - mi sento dire a volte da chi mi vede da anni girare per Mantova con la consueta borsa piena di carte e di giornali appoggiata al manubrio.

Mi schermisco, come per dire "ma cosa ti viene in mente". Però, se devo dirlo, ho iniziato a buttare giù questi ricordi al rosso di un semaforo.

POLIGLOTTA

Da bambino fui poliglotta mio malgrado, (da adulto, malgrado abbia desiderato di continuare ad esserlo, non lo fui più). In casa e fuori sentivo parlare almeno dieci lingue. L'italiano e il dialetto mantovano in famiglia, il russo a scuola e con gli amici, l'uzbeko nell'Asia Centrale, lo spagnolo, il francese, il tedesco, l'ungherese, il polacco, il ceco nella comunità degli antifascisti europei rifugiatisi nell'URSS.

I bambini, si sa, imparano le lingue facilmente (come facilmente le dimenticano) e io, proprio per mia giovanissima età, avevo un ricco bagaglio linguistico a cui sono legati parecchi episodi. Ne ricordo qualcuno.

Le trasmissioni di radio Mosca in lingua italiana non si limitavano soltanto ai notiziari e alle parole d'ordine dell'antifascismo, nè, più tardi, ai discorsi di Mari

Correnti (Togliatti) agli italiani. Venivano allestiti anche spettacoli e sketch radiofonici incentrati sulle realizzazioni del primo paese socialista, sulle conquiste della società sovietica, sulle lotte della classe operaia italiana, sugli episodi eroici dell'opposizione comunista alla dittatura mussoliniana.

Erano emissioni popolari che proponevano, per chi avesse avuto in Italia il coraggio di captarle, messaggi essenziali, ingenuamente retorici, che incitavano alla resistenza, che esaltavano la bellezza e la felicità dei popoli giunti al socialismo col quale non c'erano più né sfruttati né sfruttatori... *"È grande il mio paese natale / Vi sono molti boschi, prati e fiumi / Io non conosco altro paese al mondo / Dove respiri così libero l'uomo"*.

Chi lavorava alla radio non era un professionista dello spettacolo e i testi, specialmente quelli teatrali, venivano affidati a generosi combattenti ed esuli antifascisti che li affrontavano con lo stesso coraggio con cui avevano affrontato in Italia i tribunali speciali, la galera e la deportazione nelle isole.

Non erano davvero tempi di finezze letterarie e il realismo socialista, inoltre, imponeva rigidamente le sue leggi. Insomma, bisognava improvvisarsi attori e scrittori (le trasmissioni andavano in onda naturalmente con l'aiuto di tecnici sovietici) per diffondere nell'etere (grazie ad Alexej Popov - seppi più tardi di Marconi) il messaggio della democrazia e della libertà.

Tra i "filodrammatici" fu reclutato mio padre. Poi, per una partecina da ragazzo, a radio Mosca fui chia-

mato anch'io.

Non avevo particolari doti di attore, ma ero l'unico bambino della folta colonia di emigrati italiani a conoscere la lingua materna. Infatti in casa mia si parlava sempre l'italiano mentre gli altri connazionali, anche fra le mura domestiche, si servivano unicamente del russo.

Il ragazzino fu necessario per alcune trasmissioni delle quali ho vaghi ricordi. A sette anni, comunque, dovetti interrompere la "carriera" perchè la guerra aveva condotto i tedeschi alle porte di Mosca.

Solo una quartina (la trasmissione era dedicata alla famosa colonia dei pionieri sovietici, Artèk, in Crimea, dove Togliatti ebbe il malessere fatale) mi ha inseguito per tutta la vita. Rispecchia, con sufficiente esattezza, il tono di quelle emissioni, pur fatte con impegno e passione rivoluzionaria:

"...Il sole dardeggiando splende / Di gioia l'Artèk s'accende / Il canto del giovanil ardore / Per sempre mi resterà nel cuore!..."

Anche la colonia spagnola, evacuata a Kokand nell'Uzbekistan, dopo la drammatica conclusione della guerra civile e l'invasione nazista dell'URSS, mi reclutò per un suo recital.

Gli argomenti erano, al solito, rivoluzionari e ovviamente in quella situazione: la lotta e l'opposizione al fascismo e alla reazione in ogni sua forma.

Sostenni la parte del prete che, insieme al capitalismo e al fascista, rappresentava la componente più retriva della società (anche capitalisti e fascisti erano inter-

pretati da ragazzi).

Mi fecero indossare una lunga veste nera di mia madre, mi adattarono un cappello color pece "made in Paris" e mi piazzarono con altri amici su di un palcoscenico improvvisato (Pepito aveva la tuba in testa e due sacchi d'oro tra le mani - sembrava ispirato a uno dei tanti disegni scalariniani del capitalista; Miguelito vestiva una camicia nera e portava una rivoltella al cinturone). Di fronte avevamo i rappresentanti della classe operaia, i rivoluzionari, i combattenti per la libertà.

Ciascuno di noi, a turno, diceva una poesiola che, in forma didascalica, definiva il nostro personaggio. Non so trascrivere esattamente il mio testo, ma andamento e significato della prima strofa suonavano press'a poco così:

"I preti sempre sono stati / Le sanguisughe della nazione / Al potere abbarbicati / Come alle corde del campanon..."

Lì, naturalmente, fiocavano gli applausi delle centinaia di spettatori. Tra il pubblico, il famoso "Campe-sino", i congiunti dei generali rivoluzionari Lister e Diaz i cui nomi sono legati al glorioso "Quinto reggimento".

Dopo le nostre dizioni il vasto cortile risuonò di **canti popolari** e di lotta. Erano uomini e donne (molti **mutilati** e feriti nella guerra civile) che da pochi anni **avevano** lasciato la loro terra per un'emigrazione **forzata che dura tutt'ora**.

L'ultima occasione della mia infanzia di dimostrare

la mia qualità di poliglotta risale al primo dopoguerra. Fu a San Benedetto Po.

Tornati in patria, dopo vent'anni e più d'esilio, i miei genitori continuarono a parlarmi in italiano. Mia madre, rimasta legata, nonostante i lunghi anni di fuoruscitismo in Francia e in URSS, alle più schiette tradizioni popolari e casalinghe, faceva un certo sforzo nell'assumere questo "atteggiamento" che le procurava fastidio; ma lo faceva solo per amor mio.

Dopo qualche settimana di permanenza nel paese natale dei miei genitori, una sera d'estate andai al cinema con mia madre. C'era molta gente e io non mi decidevo a mettermi in coda alla cassa.

- Vladimiro, prendi i biglietti! - fece mia madre.

E io:

- Ma s'agh è tanta gent!...

Per poco non sprofondò dalla vergogna. La cosa non le andò giù. Da allora mia madre mi parlò in dialetto e io, da buon ragazzino poliglotta, feci altrettanto con lei e con gli altri.

Poi venne il buio. Latino, francese, tedesco, inglese, via via che mi si paravano davanti nella carriera scolastica, seminarono voti che non superavano mai le dita di una mano. E anche la mia precocissima "vocazione" di dicitore svanì nel nulla.

Dei 14 versi della poesia "La jungle", del poeta francese dell'800 Leconte de Lisle, non andai mai oltre il primo, "*Tapi sur l'herbe umide et sur soi re-employé*", nonostante gli smaccati suggerimenti di tutta la classe e la mia risposta positiva all'"*Hai studiato?*"

~~una~~ professoressa.

Ma non ero più il bambino di un mondo colorito, cosmopolita. Avevo lasciato alle spalle la sua babele di lingue e di incontri singolari. Ero ormai un comune, svegliato studente.

BAMBINO ALL'HOTEL LUX

Coincidenza davvero straordinaria quella di qualche settimana fa... Dopo ripetute visite in libreria, finalmente sono venuto in possesso delle "Memorie di un barbiere" di Giovanni Germanetto, ristampate alla fine dello scorso anno dagli Editori Riuniti.

Pochi minuti dopo, con il libro in mano, ho acquistato per strada l' "Espresso", appena distribuito nelle edicole, che riportava, in un lungo articolo di Gianni Corbi, la recensione di un volume di memorie della baronessa austriaca Ruth von Mayenburg dal titolo "Hotel Lux".

Sfogliando la rivista e il libro sono riandato con la memoria agli ultimi mesi della mia permanenza a Mosca (novembre 1945 - aprile 1946) quando con i genitori, ritornati dall'Uzbekistan, alloggiavo all'Hotel Lux, insieme con Germanetto, in attesa del rimpatrio in Italia.

Non avevo ancora dodici anni ma quei ricordi d'infanzia mi restano nitidi e vivi proprio perchè ricordi di un'infanzia singolare, senza le quiete immagini della vita borghese, della quotidiana routine, ma immagini di incursioni aeree, l'evacuazione di massa, la fame, il nomadismo, la coabitazione cosmopolita, lingue straniere imparate e dimenticate con la stessa rapidità, lunghi viaggi in treno tra steppe e deserti...

L'introduzione di Corbi è estremamente precisa e penetrante: «...ci sono alcune parole che conservano, a distanza di quasi sessant'anni, un valore fatato. Ad esse i pochi sopravvissuti, dalla vita spesso leggendaria, reagiscono, ancor oggi, come frustati da un riflesso condizionato che porta alla superficie antiche e traumatiche memorie. Tra queste fatate parole ce ne sono due, che col tempo hanno acquistato un'importanza particolare: "Hotel Lux", il luogo che per due decenni fu la casa madre del Comintern (Internazionale Comunista). Tra le mura di quell'albergo, nelle stanze piccole e grandi allineate lungo i sei piani dell'edificio moscovita di via Gorkij, hanno vissuto, hanno combattuto, hanno intrigato, sono scomparsi, i nomi più illustri del Gotha comunista: da Dimitrov a Ho Ci-min, da Ciu En-lai a Ulbricht, da Rakosi alla Ibarruri, da Tito a Wan Min. E tra gli italiani tutti i padri fondatori del PCI: Gramsci, Bordiga, Terracini, Scocimarro, Togliatti, Silone, Grieco e ancora tutto lo stato maggiore del comunismo italiano nell'era di Stalin: Amadesi, Amoretti, Berti, Negarville, Montagna, D'Onofrio, Donini, Bianco, ecc. ecc...».

Credo che le parole di Corbi diano già il senso di

che quello che significò e che significa nella storia del comunismo internazionale l' "Hotel Lux".

Ma è opportuno aggiungere che insieme con "i più bei nomi" del Gotha comunista, al numero 10 di via Gorkij vissero anche molti altri militanti comunisti "comuni" del mondo intero tra cui, per qualche tempo, una famiglia mantovana registrata in URSS col cognome assunto nella clandestinità di Mukas.

In uno stanzone dell'ultimo piano, il sesto, in fondo, verso la finestra che dava sulla via principale di Mosca, la via Gorkij, appunto, ci eravamo sistemati alla bell'e meglio con tutte le nostre masserizie (valigie, bauli, vasca da bagno, fagotti di biancheria). A dodici anni non avevo ancora visto in casa mia un armadio (non si conta il numero di traslochi cui siamo stati permanentemente costretti) e per qualche tempo della mia vita non ho avuto nemmeno il letto cui suppliva un vecchio baule col coperchio fissato a un chiodo della parete.

Ma in quello stanzone non eravamo soli. Vicino a noi si erano sistemati due coniugi polacchi, se non erro. All'ingresso, contro la parete di destra, aveva preso posto una famiglia di abruzzesi, Bellini, (madre, figlio e nipote) e contro quella di sinistra aveva appoggiato un lettino un anziano antifascista piemontese (soprannominato Ciaparàt) che di notte russava maleddamente e quando si svegliava di soprassalto per il gran russare si accendeva tranquillo una sigaretta appetando nella notte tutto l'appartamento. I servizi e la cucina erano in fondo all'ampio corridoio, in comune: ma il più delle volte si andava alla mensa, lungo via Gorkij, verso la Leningradskaja shossé, coi buoni spe-

ciali del Soccorso Rosso.

Il libro della baronessa Ruth von Mayenburg, che sposò il leader comunista austriaco Ernst Fischer, abbracciandone ovviamente la fede, non è ancora stato tradotto in italiano (1) ma molti dei passi citati nell' "Espresso" (cui fanno da contrappunto testimonianze di vecchi comunisti italiani per precisare o contestare la minuziosa descrizione dell'ambiente) inevitabilmente suscitano nella memoria di chi ha abitato il famoso Hotel immagini familiari: le colonne rosse di marmo, l'enorme specchio, l'ascensore sulla destra, la sorvegliante cui mostrare il lasciapassare (*propusk*) per salire a trovare gli ospiti.

Al terzo piano abitava Giovanni Germanetto, un nome che forse dice poco a chi non abbia dimestichezza con la storia del PCI e con il fuoruscitismo antifascista, ma molto per chi l'abbia seguita o la segua.

Germanetto è diventato famoso soprattutto per il suo libro "Memorie di un barbiere" in cui narra la sua vita di giovane militante socialista, in provincia di Cuneo, la sua permanente contestazione al sistema, il suo passaggio al PCI insieme al gruppo dirigente piemontese. Il libro, con una prefazione di Togliatti del marzo 1931, riscosse non solo tra gli emigrati italiani ma anche tra i fuorusciti stranieri un enorme successo tanto che le "Memorie" furono tradotte in 24 lingue (una cinquantina di edizioni) per oltre un milione di copie.

La Grande Enciclopedia Sovietica dedica a Germanetto (morto a Mosca nel 1959 e da qualche mese inumato nel cimitero di Fossano) una scheda biblio-

grafica dettagliata, annoverandolo tra gli scrittori italiani protagonisti del movimento operaio.

Alto, cordiale, il bastone sempre a portata di mano per aiutare la gamba sinistra colpita nell'infanzia da paralisi, s'intratteneva con me (unico ragazzo dell'emigrazione italiana che parlava italiano) a giocare a scacchi, a divertirsi con calambour dei quali voleva gli spiegassi il significato. Ma soprattutto, nelle conversazioni con i grandi, amava tornare ai suoi ricordi di gioventù, di lotta socialista e antifascista, contro la guerra e lo strapotere delle classi padronali.

Insomma, rinarrava il libro divertito. E dopo ogni episodio si lasciava andare a sonore risate contento, lui barbiere, di averla fatta "in barba" ai carabinieri, ai preti, al sindaco moderato, ai persecutori di ogni genere.

Quante volte lo sentii raccontare l'episodio di quando, nella foga polemica di una discussione fatta in bottega, insaponò la bocca di un cliente o di quando, al colonnello che gli intimò di fargli la barba, dandogli del tu, rispose prontamente e seccamente: "Siediti!", mandando in bestia l'ufficiale e il padrone della bottega che lo mise subito alla porta.

Quello di Germanetto fu uno dei primi libri di memorie diventati poi tanto frequenti. Niente di straordinario (anzi!) dal punto di vista letterario, ma estremamente vivace e persuasivo nella descrizione di alcuni momenti della vita italiana della fine e dei primi del secolo, delle lotte operaie, socialiste, sindacali.

Germanetto fu segretario provinciale della federazione PSI di Cuneo, giornalista - cronista - polemista

dei fogli locali di partito, sindacalista, propagandista, instancabile dell'idea socialista sino alla scissione di Livorno che lo vide aderire al PCI nel quale militò per il resto della sua vita.

Erano tempi, quelli dell'Hotel Lux, in cui Stalin andava sempre più imponendo la sua "personalità" sino a diventare protagonista incontrastato, osannato, idolatrato della vita sovietica e non solo di quella sovietica. Uscito vincitore dalla guerra nazifascista la sua immagine sbucava da ogni dove. Enormi ritratti in tutte le pose pendevano dagli edifici principali di Mosca. Nel 1946, il 10 febbraio, si tenevano le elezioni e anche Stalin era candidato... Il certificato elettorale era arrivato ai miei genitori all'Hotel Lux, naturalmente. Vi era scritto semplicemente che quel giorno essi avrebbero dovuto recarsi al seggio elettorale di via Gorkij per esprimere il loro voto in favore di Bulgannin... Noi ragazzi, pionieri, aderenti alla organizzazione giovanile (i balilla, per intenderci) avevamo giurato fedeltà alla causa di Lenin e di Stalin pronti a scoprire i nemici della patria sovietica sull'esempio di Pavlik Morozov che denunciò suo padre e altri piccoli proprietari terrieri che non avevano consegnato all'ammasso parte del grano raccolto... Fu così che nell'epoca delle purghe non ci si poteva fidare nemmeno della famiglia pronta a scovare anche nel proprio seno un "nemico del popolo..."

Avevo buttato giù da qualche giorno queste righe senza avere poi avuto modo di trascriverle a macchina. quando alla Casa del Mantegna, ho avuto occasio-

ne di incontrarmi con gli esponenti del Comitato francese "Una nave per il Vietnam", l'iniziativa umanitaria promossa da personalità come Sartre, Foucault e Glucksmann, per salvare almeno una parte di quelle vite destinate a naufragare nei mari della Cina nel tentativo di abbandonare il martoriato paese.

Tra gli ospiti del Circolo "Barbano", che con l'AICS e la ACLI aveva promosso la manifestazione a Mantova, c'era Ilios Yannakakis, professore di storia all'Università di Lilla, esule della Cecoslovacchia, studioso delle cose dell'Est e del movimento comunista internazionale.

Parlammo della Russia, delle persecuzioni staliniane, delle esperienze giovanili... e ci scoprimmo entrambi "bambini dell'Hotel Lux".

- Il mondo è veramente piccolo, - disse sorpreso Yannakakis. - Mai avrei immaginato di trovare in una città fuori dalle grandi correnti e occasioni internazionali un "bambino dell'Hotel Lux".

Canticchiammo, quasi in segno di riconoscimento, alcune canzoncine dei pionieri inneggianti a Stalin... "e l'un l'altro abbracciava..."

(1) Il volume è poi uscito nell'ottobre 1979 per i tipi di "Editoriale Nuova", Milano, pp. 334.



I pionieri esultano Stalin, "padre dei popou"

PADRE NOSTRO STALIN

Giornali e rotocalchi stanno "celebrando" in questi giorni il centenario della nascita di quell'Iosif Vissarionovich Dzhugashvili che la storia ci ha consegnato per sempre col nome "terribile" di Stalin, il cui etimo significa "uomo d'acciaio". Il personaggio vi si ricinobbe perfettamente e onorò per tutta la vita questo nome di battaglia.

Nato nello sperduto villaggio di Gori (ora una moderna cittadina), in Georgia, il 21 dicembre (il 9 per il calendario di allora) del 1879...

No. Non mi metterò nella lunga fila di storici e giornalisti, (e non solo di casa nostra), che hanno colto l'occasione per "fare il punto" su ciò che ha rappresentato e rappresenta nella storia un personaggio di tale "grandezza".

Molto più modestamente prendo anch'io lo spunto da questa data per riandare con la memoria ad anni

lontani, a quand'ero bambino, poi ragazzo, poi militante della gioventù comunista.

Sono nato, come ho scritto altre volte, a Mosca, durante l'avvio del secondo piano quinquennale (1934) non so se rientrando nel conto della programmazione demografica... Ho trascorso in URSS 12 anni della mia vita nel corso dei quali, prima e durante le scuole elementari, (iniziate nell'Uzbekistan, in Asia Centrale, dove eravamo sfollati durante la guerra) fui "imbottito", come tutti del resto, dall'immagine, dalle parole d'ordine scandite dalle radio in ogni angolo dell'immenso paese, dalla biografia e dalle gesta del "generalissimo" Stalin.

Cosa significava per noi quel personaggio? O meglio, cosa ci hanno detto che doveva significare? Un idolo, un padre che valeva molto di più del proprio, visto che come simbolo dei pionieri - con tanto di monumenti, ritratti e intestazioni di scuole e di collettivi, - veniva e viene esaltato il povero Pavlik Morozov che denunciò il padre e altri suoi amici per aver occultato del grano durante la collettivizzazione forzata. Morozov venne trucidato a quattordici anni per vendetta da coloro che aveva denunciato. (Allora, per noi ragazzi, Pavlik era il simbolo di eroismo e di dedizione alla causa del comunismo e della felicità degli uomini).

Stalin era il benefattore dell'umanità, il giustiziere, il genio onnisciente in tutte le discipline. I quotidiani, i libri di testo, le facciate degli edifici, le sedi delle istituzioni, gli uffici, gli asili, le scuole, i giardini pubblici, le fabbriche, i musei, i cinegiornali, i francobolli, delle 16 repubbliche sovietiche di allora ridondavano

dell'immagine del "padre dei popoli". Dalla culla alla tomba il cittadino dell'URSS era "inseguito" dallo sguardo bonario e protettore, di "san" Giuseppe (ma a quei tempi ignoravo cosa fossero i Santi).

Gli inni, le canzoni, la poesia e la prosa degli scrittori più o meno noti, scandivano all'unisono il nome di Stalin. E noi bambini delle elementari, col fuciletto di legno in spalla, si marciava al canto di "*Boj za Rodinu boj za Stalina! Stalin nash otez!*" (Combattiamo per la patria, combattiamo per Stalin! Padre nostro Stalin!).

La guerra e la nomina di "generalissimo" avevano conferito a Stalin, secondo l'ottica infantile, un'aureola, se possibile, ancora più grande e l'iconografia non aveva lesinato inventive per presentarcelo alla stregua di uno dei leggendari comandanti russi come Nievskij, Suvorov o Kutuzov, il vincitore di Napoleone.

Nel 1942, a Kokand, nell'Uzbekistan, (Asia Centrale), entrai a far parte della organizzazione dei pionieri rispondendo con gli altri compagni di scuola alla formula del giuramento: "Per la causa di Lenin e di Stalin, sii pronto!", "Sempre pronto!" (Ora naturalmente la formula è cambiata e dice testualmente "Alla lotta per la causa del partito comunista dell'Unione Sovietica, sii pronto!" e la risposta è la medesima: "Sempre pronto!").

A me, che sapevo l'italiano, dava un certo fastidio leggere lungo le strade o i villaggi uzbeki gli striscioni inneggianti a Stalin con la scritta "*Salam Stalin!*" naturalmente non dicevo a nessuno dei miei amici russi o uzbeki, il significato che aveva per noi italiani la parola "salam" che in arabo e in altre lingue asiatiche

significa "salve!".

L'immagine di Stalin per tutti noi era sacra e nessuno avrebbe osato piegare o strappare un giornale con la sua foto o avvolgerci qualcosa o farne altro uso...

E così mi portai dietro per anni e anni quel nome che significava per me e per milioni di altri esseri umani di tutto il mondo ciò che di più buono e di più puro esistesse sulla terra. E quando sulla propria pelle calavano le "scudisciate" della degenerazione staliniana, ci si appellava ancora al suo nome e all'illusione che se lui avesse saputo di certe cose....

Quest'anno ricorre anche il centenario della nascita di Leone Troztkij. L'antagonista sconfitto di Stalin, esiliato e assassinato dai sicari del "grande georgiano" in terra messicana. Di Troztkij avevo sentito parlare come di un essere immondo e spregevole che tramava contro la felicità dei popoli e contro il socialismo. Una versione più o meno analoga a quella che i giovani russi possono avere anche oggi attraverso la lettura della Grande Enciclopedia Sovietica che annovera tra i personaggi storici Hitler e Mussolini, ma non Troztkij. (Per leggere qualche invettiva su di lui occorre andare alla voce "Troztkismo").

Ebbene, in un alterco tra compagni di scuola, un giorno apostrofaì uno col nome di Troztkij. A tale epiteto offensivo questi perse il lume della ragione e mi si avventò contro afferrandomi alla gola e stringendomela con tutte le sue forze. Ci volle del bello e del buono da parte degli altri compagni per sottrarmi alle grinfie di quel pioniere imbestialito.

Quando si andava in cortile a preparare la legna per la stufa, si metteva sul tronco un pezzo alla volta, gli si dava il nome di un "nemico del popolo" o di un capo fascista, e poi lo si colpiva esultando ad ogni colpo di accetta. E così, sotto la mannaia, cadevano le teste di Troztkij, di Hitler, di Bukharin e di Mussolini.

Naturalmente l'idea della morte di Stalin non ci sfiorava nemmeno, ci si rifiutava al pensiero che un uomo così un giorno o l'altro potesse abbandonarci. Infatti, la notizia del malore mortale che aveva colpito Stalin ai primi di marzo del 1953 aveva dell'incredibile. "Vedrete che supererà l'attacco!", dicevo ai pessimisti in preda a una disperata angoscia. Da sette anni ero rientrato in Italia coi genitori ed ero guardato sempre come un soggetto non comune, venuto dalla Russia di Stalin, che agli occhi dei militanti della sinistra rappresentava il mito della felicità. Si cantava infatti "E noi faremo come la Russia...".

Il 5 marzo 1953 Stalin moriva e, benchè siano trascorsi quasi 27 anni, a chi oggi ne ha una quarantina sembra storia di ieri.

L'ultimo mio "atto di amore" e di totale accettazione della sua "grandezza" risale al febbraio 1956.

Ero allievo della scuola sottufficiali di Spoleto. Un giorno la discussione coi commilitoni cadde su argomenti storici, su battaglie e condottieri di tutte le epoche. E allora uscirono fuori i nomi di Alessandro Magno, di Cesare, di Napoleone, di Nelson e via enumerando.

- Per me, - dissi, - il più grande stratega di tutti i tempi è Giuseppe Stalin.

E, a sostegno della mia affermazione, che non trovava, per la verità facce convinte, citai i famosi "10 colpi di Stalin" contenuti nella Grande Enciclopedia Sovietica, 2^a edizione (scomparsi poi nella 3^a edizione uscita negli anni Settanta). A dire il vero oggi non li saprei più elencare con la sicurezza di allora, comunque le battaglie di Stalingrado, di Leningrado, di Sebastopoli, di Berlino erano certamenti tra questi. Tutte le vittorie nella guerra contro il nazifascismo portavano di fatto il nome di Stalin, condottiero "insonne" (diceva una poesia: "egli solo non dorme, egli pensa"). Milioni di eroici combattenti sovietici morirono e si sacrificarono col nome di Stalin sulle labbra. Certo, c'erano gli Zhukov, i Rokossovskij, i Koniev, i cui volti e i cui petti ricolmi di medaglie e di decorazioni campeggiavano sui quotidiani e nei bollettini di guerra. Ma Stalin era un'altra cosa..

Il giorno dopo la mia perentoria affermazione, i giornali riportavano il rapporto segreto di Nikita Krusciov fatto al XX congresso del PCUS. Era il congresso della destalinizzazione, della denuncia dei crimini di Stalin, del culto della personalità, delle purghe e dei processi intentati a milioni di vittime innocenti. Di operazioni militari - diceva Krusciov - Stalin non capiva nulla e seguiva le sorti della guerra su un mappamondo scolastico.

Lascio immaginare al lettore come ci rimasi...

Il 1956, dal XX congresso alla rivoluzione ungherese, segna il definitivo tramonto del culto e del mito di Stalin. Non solo per me, naturalmente, ma per milioni di uomini.

Ora, in tempi di rievocazioni storiche, in occasione del centenario della nascita, la vita di Stalin è sottoposta ad analisi scrupolose insieme con la sua opera.

Non mi ci addentro. Da un quarto di secolo e più ho fatto la mia scelta di campo.

Dietro lo sguardo bonario e protettore di Stalin troppi non hanno potuto, a molti non è stato concesso, molti non hanno voluto, vedere il freddo disprezzo per milioni di vite umane, la calcolata gelida determinazione di assoggettare al proprio volere intere generazioni e popoli interi.



**SERGEJ ESENIN IL POETA
DELLA "RUSSIA CELESTE"**

I

Nella notte tra il 27 e il 28 dicembre 1925, in una stanza dell'albergo "Angleterre", a Leningrado, si toglie la vita il poeta Sergej Aleksandrovich Esenin impiccandosi al tubo del calorifero con la cinghia della propria valigia. Ha da poco compiuto i trent'anni, essendo nato il 3 ottobre 1895 nel villaggio di Konstantinovo (ora Esenino) in provincia di Rjazan.

Esenin mette fine a un'esistenza breve, tormentata, drammatica; un'esistenza che troviamo riflessa sino agli ultimi istanti e in tutti i suoi più intimi risvolti nei versi stessi del poeta.

Di famiglia contadina, (*"Sono l'ultimo poeta di campagna, / Modesto è il ponte di legno dei miei canti..."*), Esenin porterà per sempre, nella vita e nella poesia, il segno inconfondibile di questa sua origine.

Mentre la madre è a servire a Rjazan e il padre a lavorare in una bottega di macellaio a Mosca, il picco-



S. Esenin

Una rara immagine del poeta Sergej Esenin.

lo Esenin, a due anni appena, viene affidato ai nonni materni presso i quali trascorre l'infanzia. Esenin cresce libero e forte, a contatto con la natura e gli animali: un po' viziato, come possono esserlo i nipotini, e di chiesa, dato che i nonni, "vecchi credenti", gli inculcano sentimenti religiosi e se lo portano dietro in pellegrinaggi e per monasteri vari.

Esenin frequenta le scuole elementari del villaggio, poi una scuola ecclesiastica per maestri. Nel 1912 si trasferisce a Mosca dove trova lavoro come impiegato presso un grosso mercante, in seguito come correttore di bozze nella tipografia "Sytin". Entra a far parte del circolo letterario - musicale "Surikov", quindi frequenta per un anno e mezzo l'università popolare "Shanjavskij" senza mai conseguire tuttavia alcun titolo di studio.

Nel 1914, giornali e riviste moscovite pubblicano per la prima volta i versi del poeta che ha cominciato a scrivere quando aveva appena nove anni e in "modo consapevole" quando ne aveva 16 - 17.

Nel 1915, Esenin si reca a Pietrogrado dove riesce a stabilire i primi contatti con alcuni esponenti della cultura e dell'arte e ad entrare nel giro dei salotti letterari dove è accolto con estrema cordialità.

È lì che egli incontra il poeta Aleksandr Blok, (*"Guardando Blok - confessa Esenin - grondavo di sudore: era la prima volta che vedevo un poeta vivo"*), poi fa amicizia con Gorodetskij, Kljuev, un altro "poeta contadino" già abbastanza noto del quale diventa discepolo, e con altri ancora.

Nel 1916 Esenin è chiamato alle armi. La Rivoluzio-

ne lo coglie al fronte in una compagnia di disciplina dove è stato mandato per essersi rifiutato di scrivere versi in onore dello zar.

Nel 1917 Esein è alla sua prima esperienza matrimoniale. Si sposa con l'attrice Zinaida Rajkh dalla quale ha due figli: Konstantin e Tatjana. Dalla relazione con una sua collega di tipografia, Anna Izrjadova, Esenin ha già un figlio, Jurji, nato il 21 gennaio 1915 e scomparso nel 1937 durante le "purghe" staliniane.

Nel 1919 Esenin firma il manifesto degli "immaginiti", una delle tante correnti letterarie nate nel fermento culturale post - rivoluzionario. "L' "immaginitismo" è come un cantare per esempi, - annota giustamente il De Luca. - Questo dettare per esempi, pur attraverso un rigoroso procedimento tecnico e di mestiere, dà al linguaggio lievità e trasparenza". Vedremo più avanti alcuni esempi.

È nell'ambiente degli "immaginiti", in una città ospitale come Mosca dove caffè e bettole, trasformati in ritrovi poetici, restano aperti fino alle ore piccole, che Esenin comincia a bere sfrenatamente, a condurre vita disordinata, ad essere protagonista di bravate e scandali. In un progressivo e sempre più rapido abbruttimento Esenin finisce per conquistare la fama di poeta - "khuligàn" (teppista). Bruciato dall'alcool, colto da eccessi di follia, si rende conto di non aver altra scelta se non quella di percorrere sino all'estrema conseguenza la strada dell'autodistruzione. Egli vive in un mondo che non gli appartiene più. La mucca di Esenin, la civiltà contadina, viene inesorabilmente stritolata dalla civiltà della macchina. Il poeta sente di

non aver più nulla da dire alla sua gente: "Sono rimasto con un piede nel passato, / cercando di raggiungere l'armata d'acciaio, / scivolo e cado con l'altro". "La mia poesia qui non è più necessaria / e io stesso, forse, non sono più necessario". È questa consapevolezza che lo porta gradualmente all'autodistruzione.

Nel 1922 Esenin sposa la celebre ballerina americana Isadora Duncan, più anziana di lui di una ventina d'anni, con la quale compie un lungo viaggio in Europa (Germania, Italia, Francia, Belgio) e negli Stati Uniti, dove rimangono per quattro mesi. Ma anche questo soggiorno all'estero non giova al poeta né dal punto di vista fisico né da quello spirituale, anzi, è un ulteriore periodo di ubriacature (l'alcool abbonda nella casa dei due celebri personaggi), di scandali e di liti.

Esenin torna in Russia nel 1923 col fermo proposito di abbandonare questo modo dissoluto di vivere. Ma né il ritorno al paese della sua infanzia, né il lungo viaggio nel Caucaso compiuto nel 1924, né il matrimonio con Sofia Tolstaja, nipote del grande scrittore, celebrato nel 1925, servono a ridare al poeta - teppista serenità d'animo. Distrutto dall'alcool, tormentato da allucinazioni, egli viene ricoverato nel novembre 1925 in una clinica per un periodo di cura di due mesi. Rimessosi un poco nel giro di una ventina di giorni, riesce ad ottenere un permesso per recarsi a Leningrado dove compie il tragico gesto.

Prima di togliersi la vita, Esenin scrive due quartine d'addio. Non trovando inchiostro nella stanza né avendo di che scrivere, egli si incide una vena e verga il suo estremo messaggio intingendo la penna nel san-

gue: "... *In questa vita morire non è nuovo, / Ma più nuovo non è neppure vivere*".

Ma al di là dell'esistenza tormentata e tragica che rivive nei suoi versi; delle sue prese di posizione, spesso contraddittorie; dei suoi atteggiamenti e delle sue convinzioni religiose (che poi ripudia), politiche (non è comunista anche se si sforza di esaltare il comunismo in alcune sue composizioni); delle sue stramberie e dei suoi scandali di taverna che rendono interessante la sua "avventura" di uomo e di artista, è soprattutto il periodo lirico di Esenin, il cantore della "Russia celeste", della terra, della natura, dell'anima russa che più ci affascina e esalta.

La natura (la poetica terra di Rjazan, le piene primaverili dell'Oka, l'autunno dorato) e la vita dei campi sono il tema dominante dei versi eseniniani. È la Russia con i suoi colori, con i suoi profumi che si muove davanti a noi, come un mondo creato apposta per la felicità degli uomini. I paragoni, le immagini, le metafore, le espressioni poetiche, sono presi dalla vita stessa, semplice e naturale, della campagna.

Il sole è paragonato a un aratro di legno, la luna a un agnellino o a un corno di pastore. Ed è tutto su questo gioco di metafore che si scioglie la poesia di Esenin, "immaginista" per costituzione.

L'incantevole natura della fascia centrale della Russia è cantata dal poeta con amore e trepidazione, quasi fosse una creatura vivente. Essa infatti non è mai descritta in modo statico e contemplativo, ma perennemente in azione: agisce e si comporta come agisco-

no e si comportano gli uomini.

Il vento è un giovinetto che "*solleva la veste della betulla*", la sera "*penzoloni sul fiume, si lava con limpida acqua le dita dei piedi azzurri*", l'erba "*raccoglie il miele dei salici induriti dal vento*", l'oscurità "*danza*", il pino "*si china come un vecchio*", la calda sera "*rosicchia di nascosto i ceppi dei prati*", "*la luna lucida le corna*" e si potrebbe continuare.

L'alba, le strade, i fiumi, il cielo, i cespugli, le paludi, la luna, i prati, le erbe - tutti quanti agiscono nei versi di Esenin stabilendo un rapporto poetico con l'uomo e la sua vita. Tutta la vita spirituale di Esenin, d'altro canto, si fonde con la vita stessa della natura.

Esenin è un poeta lirico. Il suo lirismo si manifesta proprio in queste descrizioni dell'ambiente, in queste sue immagini ardite che rimangono impresse indelebilmente nella memoria: "... *Come una ruota dietro i monti azzurri / il sole silenzioso è rotolato*", "*nella sonora boscaglia ieri, nella nebbia, / la saura luna, come un puledrino, si attaccava alla nostra slitta*". E così, tanto il sole come la luna, Esenin li fa scendere dal cielo sulla terra, rendendoli partecipi di una sorta di gioia campagnola.

E poi ci sono gli animali, che Esenin ha sempre amato sin da bambino, a offrirci altri momenti di intenso lirismo: la vacca, "*decrepita, senza più denti*". la mandria di cavalli, la volpe, il cane. Celeberrima la "Canzone canina" nella bella traduzione di R. Poggioli: "*In un stalla di campagna / sopra le stuoie, all'autora, / ha partorito una cagna / sette piccoli cuccioli d'oro...*".

E poi i colori. L'azzurro, il celeste, il colore dell'oro traboccano nella poesia eseniniana. Il cuore è *"una zolla dorata"*, la giovinezza *"è un rompicollo dorato"*, la luna *"dorata rana del cielo"*, ecc. ecc. Il celeste e l'azzurro, poi, colano e si sciolgono sopra ogni cosa: *"maggio azzurro"*, *"l'aria diafana e azzurra"*, *"azzurra luce, luce tanto azzurra! | in questo azzurro anche morire non duole"*, *"Ho lasciato la casa paterna, | ho lasciato la Russia celeste"*, *"l'azzurra penombra è un gregge di agnelli"*, *"Dove sei, dove sei casa paterna | azzurro mio fiore"*, *"Russia, mio dolce paese, | le capanne sono icone dorate, | non si vede principio né fine | il tuo azzurro soltanto succhia gli occhi"*. E quanti altri esempi si potrebbero portare.

Sono questi paesaggi, questi colori e queste immagini che si susseguono, questa natura che parla lo stesso linguaggio degli uomini, insieme ai sentimenti del poeta e alle sue vicende umane, a fare di Esenin uno dei poeti più letti e più amati dai russi. Egli ha "spiegato" ai russi, con un linguaggio semplice e classico al tempo stesso, la loro Russia, la loro anima.

È questa poesia lirica e classica, che quanto più fa vera la Russia tanto più la fa sembrare irreali, ad assicurare a Esenin un posto di primissimo piano nella letteratura russa e mondiale.

Scritti in italiano su Esenin e traduzioni delle sue poesie si possono trovare da noi già negli anni Trenta. Nel dopoguerra, e soprattutto negli anni più recenti, sono uscite antologie eseniniane e studi critici sulla sua opera.

Alla ricchissima bibliografia possiamo modestamente aggiungere anche un piccolo contributo di casa nostra, tutto mantovano. La "Bancarella" di Giovanni Piubello, infatti, n. 50 del dicembre 1963 ha pubblicato una nostra traduzione della "Lettera alla madre", una struggente poesia piena di nostalgia per il paese nativo dal quale Esenin è via da otto anni. Sulla "Bancarella" n. 63 del giugno 1966 vi sono altre quattro liriche di Esenin, tradotte insieme con Mario Artioli, che danno la misura, pur nella loro brevità, dello stile e dei sentimenti del poeta.

II

In questo albergo, in questo albergo - mi ricordano - si uccise Esenin.
(Mario Luzi)

La sera è afosa a Leningrado. Alla fine di luglio, di questo andato 1975, si registrano 26, 27 gradi. Qualche bicchierino di vodka concorre ad accentuare il caldo che avvolge le larghe vie poco illuminate. Sostiamo, io e David R., in via Herzen 39, davanti all'albergo «Astoria».

«È qui, nella palazzina accanto, - mi dice, - dove si tolse la vita Sergej Esenin». Mi vengono alla mente i versi di Luzi e, naturalmente quelli di Esenin («V etoj zhizni umirat' njè novo, / No i zhit', konjecno, njè novej» - In questo mondo morire non è nuovo / Ma più nuovo non è nemmeno vivere) e quelli di Majakovskij dedicati al «collega» di vita e di morte: «Voi ve ne siete andato, / come suol dirsi, / all'altro mondo. / ... /

In questo mondo morire non è difficile / Vivere / è di gran lunga più difficile».

Guardo all'edificio, in silenzio, rendendo a mio modo omaggio al poeta che nella notte tra il 27 e il 28 dicembre 1925, nella camera n. 5, s'impiccava con la cinghia della valigia assicurata al tubo del riscaldamento. Aveva da poco compiuto trent'anni essendo nato il 3 ottobre 1895 in un villaggio del governatorato di Rjazan', Konstantinovo, ora Esenin.

L'albergo, allora, si chiamava «Angleterre», poi, (ai tempi del «culto della personalità» e della lotta contro le contaminazioni linguistiche) venne ribattezzato «Leningradskaia» («gostiniza» in russo è femminile), infine incorporato all'albergo «Astoria», ne prese il nome come dependance dell'edificio principale. «Forse, / se si fosse trovato / dell'inchiostro all'«Angleterre» / non avrebbe avuto motivo / per tagliarsi / le vene», commenta amaramente Majakovskij ricordando il luogo del tragico epilogo e l'addio alla vita scritto da Esenin col sangue.

Esenin ha cominciato a comporre versi sin da bambino. La sua produzione poetica, comunque, data dal 1910 e si conclude con due quartine in quella fredda notte di dicembre di cinquant'anni fa. Quindici anni di poesia che hanno fatto di un umile figlio di contadini una delle voci più amate della Russia.

«La poesia di Esenin respira dell'odore dei suoi campi», scrive il critico K. Zelinskij in un saggio sul poeta sottolineando l'amore di Esenin per la sua terra e la testimonianza che di esso dà ogni suo componimento.

«Io canterò, con tutta la mia essenza di poeta / la sesta parte del mondo / dal breve nome "Rus"», ribadisce Esenin in una delle sue poesie più famose, «La Russia sovietica». Il poeta, tornato al villaggio dopo molti anni, descrive il proprio stato d'animo di fronte alla profonda trasformazione avvenuta nel paese dopo la rivoluzione d'ottobre.

Esenin è un poeta essenzialmente lirico («cantabile», se riferito alla struttura dei suoi versi messi più volte in musica), un poeta che ha fatto della sua vita dei suoi giorni, della sua terra motivo permanente di poesia. In occasione del suo trentesimo compleanno, un paio di mesi prima del suicidio, egli scrisse un brevissimo «curriculum vitae» che termina così: «*Per quanto riguarda le altre notizie biografiche, esse sono contenute nei miei versi*».

Tutto diventa motivo d'ispirazione; la casa, il villaggio, il cane, la mucca, la lettera alla madre, alla sorella, al nonno, le stagioni, la natura, il fiume, la ragazza. Gli oggetti, gli animali, le piante, vengono trasformati, umanizzati, visti con profonda religiosità, quasi trattasse di esseri viventi, dei propri cari: «la luna dorata rana del cielo», «come dei vitellini addormentati / i pioppi si rifugiano nei fossi», «agnellino riccetto, la luna / sull'erba azzurra passeggia», «l'izba vecchietta con la mascella della soglia / masticca fragrante mollica del silenzio», «danza il vento sulla piana / come un tenero fulvo asinello», «Nell'ora quieta, quando il tramonto sui tetti / come un gattino lava la bocca con la zampa», «il vento / solleva

gonne alle betulle» e così di seguito.

Non c'è lirica poi, che non trabocchi di immagini, che non faccia esplodere, in virtù dell'immagine stessa, la ricchezza e la genuinità dei sentimenti del poeta. «*L'immagine*, - come scrive giustamente Bruno Carnevali - è il centro di gravità, il punto focale autentico della poesia di Esenin».

E «con la triste tenerezza dell'anima russa» Esenin fa risaltare tutta la bellezza, l'autenticità, il tradizionale volto della Russia dalle vaste distese di neve, dalle bianche betulle, dai campi arati e dalle izbe dorate. Tutta la poesia di Esenin si snoda in questo permanente dialogo con la sua terra, col suo «dolcissimo paese» dove «non si vede né principio né fine, c'è solo azzurro che «succhia gli occhi».

Esenin, che si definisce «l'ultimo poeta di campagna», è consegnato alla storia come il cantore della Russia patriarcale, della civiltà rurale come forma più alta di vita, di un «paradiso contadino» in cui l'uomo realizza se stesso. Non si tratta certo della realtà dei contadini d'allora, da poco usciti dalla servitù della gleba. Si tratta più che altro di un'aspirazione a un mondo diverso in cui tuttavia siano preminenti i valori della civiltà contadina dove natura e animali, «nostri fratelli minori», siano un tutt'uno con l'uomo.

Ma Esenin, educato sin dall'infanzia a una visione della vita religiosa, patriarcale, statica, vive gli anni della rivoluzione d'ottobre, viaggia poi per l'Europa (è stato anche in Italia) e l'America, vede chiaramente il contrasto che sta nascendo tra il mondo urbano e il mondo rurale, avverte come fatalmente egli sia spinto

fuori da una realtà che sente intimamente, che ha «succhiato» da bambino. Qualcosa dentro di lui si rompe, lo spinge con più forza a cercare nell'alcool e nelle bettole, tra i teppisti e le prostitute, l'oblio o il ricordo di un passato già lontano.

Nel poema «La Rus' che se ne va», egli confessa questa sua posizione scomoda, questo suo «aut» rispetto a una realtà che avanza è che si sta affermando: «*Non sono un uomo nuovo! / Che c'è da nascondere? / Sono rimasto con una gamba nel passato / E cercando di raggiungere la schiera d'acciaio / Scivolo e cado con l'altra*».

Come si è collocato Esenin di fronte al grande sconvolgimento provocato dalla rivoluzione? Lo dice egli stesso nella sua breve nota biografica: «*Sono stato interamente dalla parte dell'Ottobre, ma ho preso tutto a modo mio, dal punto di vista del contadino*».

Esenin non fu mai iscritto al partito, non lesse Marx, a differenza delle sorelle che presero parte attiva nella gioventù comunista, tuttavia si accostò anche lui ai temi della rivoluzione nel tentativo di esaltare, coi mezzi che gli erano più congeniali, cioè con la lirica, la svolta rivoluzionaria e il suo capo, Lenin. Ma è ancora la campagna il luogo della sua ricerca e della sua ispirazione, il villaggio dove vivono i suoi e dove è più evidente la nascita di un nuovo assetto.

Nel poema «Anna Snegina» (un poema epico tra i più riusciti) Esenin ci dà un quadro complesso e realistico dell'evento rivoluzionario nelle campagne, delle attese delle masse contadine. Quando i «mugiki» in-

gonne alle betulle» e così di seguito.

Non c'è lirica poi, che non trabocchi di immagini, che non faccia esplodere, in virtù dell'immagine stessa, la ricchezza e la genuinità dei sentimenti del poeta. «*L'immagine*, - come scrive giustamente Bruno Carnevali - è il centro di gravità, il punto focale autentico della poesia di Esenin».

E «con la triste tenerezza dell'anima russa» Esenin fa risaltare tutta la bellezza, l'autenticità, il tradizionale volto della Russia dalle vaste distese di neve, dalle bianche betulle, dai campi arati e dalle izbe dorate. Tutta la poesia di Esenin si snoda in questo permanente dialogo con la sua terra, col suo «dolcissimo paese» dove «non si vede né principio né fine, c'è solo azzurro che «succhia gli occhi».

Esenin, che si definisce «l'ultimo poeta di campagna», è consegnato alla storia come il cantore della Russia patriarcale, della civiltà rurale come forma più alta di vita, di un «paradiso contadino» in cui l'uomo realizza se stesso. Non si tratta certo della realtà dei contadini d'allora, da poco usciti dalla servitù della gleba. Si tratta più che altro di un'aspirazione a un mondo diverso in cui tuttavia siano preminenti i valori della civiltà contadina dove natura e animali, «nostri fratelli minori», siano un tutt'uno con l'uomo.

Ma Esenin, educato sin dall'infanzia a una visione della vita religiosa, patriarcale, statica, vive gli anni della rivoluzione d'ottobre, viaggia poi per l'Europa (è stato anche in Italia) e l'America, vede chiaramente il contrasto che sta nascendo tra il mondo urbano e il mondo rurale, avverte come fatalmente egli sia spinto

fuori da una realtà che sente intimamente, che ha «succhiato» da bambino. Qualcosa dentro di lui si rompe, lo spinge con più forza a cercare nell'alcool e nelle bettole, tra i teppisti e le prostitute, l'oblio o il ricordo di un passato già lontano.

Nel poema «La Rus' che se ne va», egli confessa questa sua posizione scomoda, questo suo «aut» rispetto a una realtà che avanza è che si sta affermando: «*Non sono un uomo nuovo! / Che c'è da nascondere? / Sono rimasto con una gamba nel passato / E cercando di raggiungere la schiera d'acciaio / Scivolo e cado con l'altra*».

Come si è collocato Esenin di fronte al grande sconvolgimento provocato dalla rivoluzione? Lo dice egli stesso nella sua breve nota biografica: «*Sono stato interamente dalla parte dell'Ottobre, ma ho preso tutto a modo mio, dal punto di vista del contadino*».

Esenin non fu mai iscritto al partito, non lesse Marx, a differenza delle sorelle che presero parte attiva nella gioventù comunista, tuttavia si accostò anche lui ai temi della rivoluzione nel tentativo di esaltare, coi mezzi che gli erano più congeniali, cioè con la lirica, la svolta rivoluzionaria e il suo capo, Lenin. Ma è ancora la campagna il luogo della sua ricerca e della sua ispirazione, il villaggio dove vivono i suoi e dove è più evidente la nascita di un nuovo assetto.

Nel poema «Anna Snegina» (un poema epico tra i più riusciti) Esenin ci dà un quadro complesso e realistico dell'evento rivoluzionario nelle campagne, delle attese delle masse contadine. Quando i «mugiki» in-

terrogano il poeta per sapere di Lenin, che si batte per dare ai contadini «le terre dei signori senza riscatto», Esenin così sintetizza la figura del capo rivoluzionario: «Dicci / Chi è Lenin? / E io piano risposi: "Egli è voi"».

Questi e molti altri versi non valsero tuttavia a fare di Esenin un cantore della rivoluzione. Troppo arduo il taglio col passato, troppo pesante il presentimento di aver già assolto al suo ruolo e di non avere più niente da dire: «*Sono un uomo finito come voi, / E più non posso ritornare indietro*».

Negli anni del «culto», come vengono definiti gli anni staliniani e zhdanoviani, Esenin fu poeta quasi clandestino, relegato in secondo piano per il suo «individualismo», per la sua milizia nel movimento degli «immaginatisti», per la sua vita di scandali e di dissolutezze. (Un figlio, Jurij, nato il 21 gennaio 1915, dalla relazione con una collega d'ufficio, quando Esenin lavorava come correttore di bozze alla tipografia «Sytin», fu vittima delle tristemente famose «purghe» del 1937).

Alcuni critici, certe orazioni ufficiali abbastanza recenti hanno cercato di mettere l'accento sulle poesie degli ultimi anni e su alcune dichiarazioni fatte da Esenin al ritorno dal burrascoso viaggio negli Stati Uniti, con la seconda moglie Isadora Duncan, nel tentativo di accentuare i meriti del poeta davanti alla rivoluzione.

Ma si tratta di un «recupero» abbastanza difficile che i più lasciano perdere ben sapendo che l'amore del lettore sovietico per Esenin nasce non tanto dai versi

scritti in omaggio alla rivoluzione quanto dalla profonda interpretazione dei sentimenti del popolo, dell'anima russa che si rispecchia in ogni sua riga, dell'amore per la propria terra e per quanto su di essa vive: «*Se mi gridasse la schiera santa / Lascia la Russia, vivi in paradiso! / Io direi: non mi occorre il paradiso / Voglio solo il mio paese*».

1976

III

Nella notte tra il 27 e il 28 dicembre 1925, a soli 30 anni, si toglieva la vita in un albergo di Leningrado uno dei massimi protagonisti della poesia russa ed europea del Novecento: Sergej Aleksandrovich Esenin.

Si spezzava, nel cappio di una cinghia di valigia attaccata al tubo del riscaldamento centrale, un'esistenza che, probabilmente, aveva raggiunto sul piano letterario la sua più alta espressione poetica e su quello umano il suo punto più basso e irreversibile.

Se da una parte, infatti, la produzione poetica, degli ultimi due anni soprattutto (1924 - 1925), accresceva la fama e la considerazione per Esenin, dall'altra, la sua vita dissoluta, la sua bohème, i suoi scandali, le sue risse nelle bettole malfamate, le sue crisi depressive dovute all'alcool con conseguenti ricoveri in cliniche psichiatriche, davano dell'uomo Esenin un'immagine

assolutamente negativi a molti, poi, finirono per strumentalizzarlo nel tentativo di abbassarlo come poeta.

Esenin nasce il 3 ottobre 1895 da una famiglia di contadini nel villaggio di Konstantinovo, in provincia di Rjazan. Comincia a scrivere poesie a 15 anni, poesie ispirate dalla natura, dal mondo contadino e religioso che lo circonda. Compie studi irregolari. Manda i suoi versi ad alcune riviste letterarie della capitale di allora, Pietroburgo, ma, non vedendoseli pubblicare, decide di partire, a 18 anni, per Pietroburgo dove incontra poeti già affermati come Blok, Gorodezkij, Kljuev. Nel 1919 fonda, con altri, il movimento degli "immaginatisti" (uno dei tanti movimenti letterari che hanno caratterizzato la grande stagione poetica e artistica degli anni Venti - futuristi, simbolisti, acmeisti, passatisti. Il manifesto degli immaginatisti nasce in antitesi al futurismo, dichiarato da loro morto e sepolto, e proclama, tra l'altro che *"l'unico e ineguagliabile metodo è quello di rivelare la vita attraverso l'immagine e il ritmo delle immagini... Solo l'immagine che, cosparsa sull'opera come naftalina, la preserva dalle tarme del tempo..."*.

Esenin vive la rivoluzione d'ottobre 1917 "a modo suo", in un dualismo tra la consapevolezza che il progresso, "la schiera d'acciaio", deve andare avanti travolgendo anche il passato e il rimpianto per una "Russia che se ne va", la Russia contadina, patriarcale, tradizionale. Tutta la sua poesia si snoda quindi lungo un itinerario che ha come protagonista la Russia, il suo popolo, le sue bellezze naturali, la campagna, gli ani-

mali, le piante - visti e trattati dal poeta come esseri umani - e i sentimenti che suscitano in Esenin questi anni di trasformazione che incidono su di lui, sulla sua famiglia, sulla Russia intera.

In dieci anni (dall'uscita della sua prima raccolta di versi - "Radunitza", 1916 - alla morte) Esenin è riuscito ad imporre la sua grande e spesso contraddittoria personalità (nonostante difficoltà e limitazioni che vedremo), è riuscito ad affermarsi come un autentico cantore dell'anima popolare russa, come interprete dei sentimenti di un popolo che vive le sue tragedie e la sua felicità individuale in maniera epica, con grande dignità e spiritualità.

Anche come uomo Esenin brucia le tappe. In servizio militare nel 1916, la rivoluzione lo coglie in un battaglione disciplinare dove è trasferito per essersi rifiutato di scrivere poesie per lo zar; nel 1917 sposa l'attrice Zinaida Rajkh, che poi diventerà la moglie del grande regista Vsevolod Mejerchold. Nel maggio del 1922 sposa la celebre ballerina americana - che non conosce una sola parola di russo - Isadora Duncan (di 17 anni più anziana di lui) con la quale parte per un lungo viaggio attraverso l'Europa e l'America (Berlino, Venezia, Roma, Parigi, New York) rientrando in patria nell'agosto del 1923. Il viaggio con la Duncan è alquanto "movimentato" e le scenate verificatesi negli alberghi o in casa di amici (dovute sempre ai fumi dell'alcool) hanno alimentato più di una cronaca scandalistica sui giornali dell'epoca. Separatosi di fatto dalla famosa ballerina (anche se innamorato, non gli andava di sentirsi citato come marito della Duncan) il

poeta continuava a vivere la sua bohème tra viaggi, amori, ubriacature, dispute letterarie, difficoltà economiche (dovendo da solo mantenere la famiglia rimasta in campagna) e creazioni poetiche che quella vita gli ispira. A pochi mesi dalla morte, col proposito sempre affermato e mai attuato, di smetterla col bere, di rifarsi una vita e un ambiente diverso (liberato dalle "sanguisughe" della sua fama), sposa la nipote di Leone Tolstoj, Sofia Andreevna, dalla quale, tuttavia, dopo un po' si allontana trasferendosi a Leningrado da solo dove mette fine ai suoi giorni.

Esenin fu un poeta autenticamente russo, profondamente russo, diremmo esclusivamente russo, non avendo egli subito influenze esterne di alcun genere. Pur avendo girato il mondo, Esenin sembra non esserne minimamente scalfito tanto è struggente in lui la nostalgia per la propria terra nativa: "...*Se mi gridasse la milizia santa: / Lascia la Russia, vivi in paradiso. / Risponderei: non ho bisogno del paradiso. / Lasciate mi questo mio paese*".

Nonostante questa "simbiosi" con la Russia che canterà con "tutta la sua essenza di poeta", Esenin, dopo i giorni dell'apoteosi seguiti alla morte, ebbe un muro di silenzio che durò oltre 30 anni (non un solo volume fu stampato dal 1934 al 1940 nè dal 1946 al 1952). Fu attaccato dai contemporanei vessilliferi della rivoluzione perchè non lo sentivano totalmente votato alla causa dell'Ottobre (benchè Esenin avesse scritto di riconoscersi), fu attaccato ed esiliato dalla letteratura durante lo stalinismo e lo zhdanovismo inquisitorio per il suo decadentismo, scandalismo, im-

maginismo. Dobbiamo ancora a ridosso degli anni '60 per veder riesplodere intorno a Esenin l'interesse dei letterati, degli storici, dei biografi.

A migliaia ormai si contano i libri e i saggi sulla vita e le opere di Esenin tanto in URSS quanto negli altri paesi del mondo.

Quest'anno è apparso in Italia, per i tipi di Vallecchi editore, una "Vita di Sergej Esenin", il volume più ricco di dati e di notizie che siano mai apparsi in Italia sulla figura del poeta russo. L'autore, che si rifà all'amplessima e dettagliata fonte memorialistica russa e a numerose altre bio - bibliografie e notizie di ogni paese, traccia nelle 522 pagine del libro un profilo di Esenin estremamente denso di particolari, di documenti, di avvenimenti che ci restituiscono in tutta la sua complessità la figura dell'uomo e del poeta.

L'autore è uno studioso polacco, uno dei protagonisti della vita letteraria del suo paese, Wiktor Woroszylski, che si è avvalso della collaborazione di Elwira Watala.

Woroszylski intende porsi di fronte al personaggio Esenin con la massima obiettività. Egli fa scendere in campo decine e decine di testimoni (amici, critici, giornalisti, politici, letterati, parenti, mogli, figli, amanti del poeta) ciascuno dei quali, con il proprio tassello, contribuisce a ridarci il clima, l'ambiente, gli orientamenti letterari e politici dell'epoca in un mosaico assai ricco e vario in cui si staglia Esenin uomo e poeta.

Vogliamo chiudere questa rievocazione con due citazioni che ci sembrano abbastanza illuminanti e at-

tuali. Abbiamo detto che Esenin prese la rivoluzione "a modo suo", in diverse poesie ne cantò la grandezza e il significato storico, e tuttavia qualcuno lo considerava un esule in patria poiché Esenin non nascondeva né di non essere iscritto al partito comunista, a differenza delle sue sorelle che militavano nel komsomol, né di temere travolgimenti irreversibili che avrebbero cancellato la peculiarità di un mondo che amava allo spasimo. In una lettera del 1920 indirizzata a una delle sue tante "amiche" scrive: "... In questi giorni sono molto triste perché la storia sta attraversando un brutto periodo: uccide l'individuo come essere vivente, e non è questo il socialismo che sognavo... È un socialismo in cui chi è vivo ci sta stretto, e ci sta stretto chi costruisce un ponte verso un mondo invisibile, perché tagliano e fanno saltare questi ponti sotto i piedi delle generazioni future...".

Siamo nel 1921. La dialettica ha ancora diritto di cittadinanza tanto che si registrano polemiche tra letterati e lo stesso ministro (o meglio, commissario) alla cultura, Lunaciarskij. Il gruppo degli "immaginatisti", Esenin primo firmatario, polemizza con Lunaciarskij che li ha definiti "ciarlatani che cercano di mistificare il pubblico". Rivolgendosi direttamente al commissario scrivono testualmente: "O cessare la sua sconsiderata persecuzione contro tutto il gruppo dei poeti innovatori oppure, se la sua frase non è solo una frase, ma corrisponde alla sua convinzione profonda, farci espellere dalla Russia Sovietica, visto che la nostra permanenza qui in veste di ciarlatani sarebbe vuota e inutile per noi, vuoi inutile, se non addirittura dan-

nosa, per il paese".

Ebbene, Lunaciarskij, uomo di grande talento, intellettuale illuminato e tollerante risponde così agli "immaginatisti": "Quanto al commissario Lunaciarskij punto primo: egli non ha diritto di espellere dalla Russia i poeti che non gli piacciono; punto secondo: anche se lo avesse, non ne approfitterebbe...".

Così Esenin, il ragazzo di Riazan dalla bionda chioma ricciuta e dagli occhi azzurri, il poeta contadino non perché visse e lavorò nei campi ma perché si fece interprete e cantore di quel mondo, poté, insieme agli altri, continuare a cantare in patria "la sesta parte del globo / dal breve nome 'Rus'".

Se ci furono per anni silenzi ufficiali, non per questo il popolo russo dimenticò il cantore della sua anima della sua terra poiché in Esenin esso vide "un singolare riflesso del proprio destino, un riflesso in chiave romantica e tragica e quindi nobilitato, irresistibilmente eccitante e bello". E oggi più che mai Esenin è letto e "venerato" dal cittadino russo di ogni età quale il poeta, con "abbagliante freschezza" ha resa l'immagine della Russia, della sua natura e della sua gente.

198

